La fragilità dell'etica della legalità

(Avv. Federico Maurizio d'Andrea* - Il Sole 24 ORE, 26/02/2020)

Il sempre più veloce mutare delle condizioni economiche e finanziarie complessive dei Paesi, tanto europei quanto dell'intero mondo globalizzato, pone, tra gli altri, alcuni interrogativi sul complesso dei comportamenti umani, individuali e collettivi, costringendoci a riflettere, in particolare, sul degrado dei valori etici nelle nostre società.

Forse oggi più di ieri, le risposte alle diverse criticità - che attraversano i mondi dal politico all'imprenditoriale, dal lavoro all'economia - dovrebbero fare in modo che, in ogni specifico settore, alla preparazione culturale, all'accesso ai saperi, all'acquisizione delle tecniche non possa essere disgiunta una profonda maturazione - necessariamente prodromica - dei valori etici e civili e una solida coscienza civica e morale.

L'etica sociale è rappresentata proprio dall'insieme delle regole, comunemente accettate, del comportamento umano, al fine di distinguere cosa sia da approvare o, viceversa, da criticare fortemente dell'agire umano. In virtù della declinazione di un sistema valoriale condiviso, il giudizio della comunità in cui l'individuo opera diviene un elemento fondamentale, un moltiplicatore dei comportamenti virtuosi e legalitari, in vista del perseguimento del bene comune.

È vero infatti che l'insoddisfazione che denuncia la deriva intollerabile dell'enorme aumento delle disuguaglianze, delle promesse di equità non mantenute e di retribuzioni non meritate, si alimenta anche in virtù dell'attenuarsi dei giudizi di valore dei componenti la comunità in cui operiamo.

Malgrado le molte affermazioni e le numerose dichiarazioni di intenti, formulate nelle più diverse sedi, della previsione (anzi, di un eccesso) di organi di garanzia e controllo, i comportamenti irrispettosi del bene comune sono in grado di creare una vera e propria “rete” solidale di mutuo soccorso, di forza d’urto in grado di prevaricare sulla silenziosa (e molto ampia) maggioranza degli individui virtuosi, tra loro però scollegati e il cui operare, in un’epoca d’individualismo esasperato, non si contrappone a sufficienza al declino dell’etica sociale.

In fondo, è su queste basi che si sono costruite le organizzazioni occulte. All’interno di una società che vorrebbe essere orizzontale, ma che vive forti tensioni verticali, è necessario continuare a investire sulla legalità, sulla solidarietà, sulla dignità e sull’eguaglianza affinché le poche, ma energiche, forze antisociali possano essere neutralizzate.

E’ lo squilibrio delle forze in campo che genera i principali problemi riscontrabili nelle diverse realtà: la rete di cui chi delinque ha necessariamente bisogno, si contrappone sovente alle solitudini di chi, al malcostume, non cede e non vuole rassegnarsi. Anche parte del mondo dei professionisti, a cominciare da quella più paludata dei *white collars*, mostra le stesse patologiche caratteristiche: non consente intromissioni e, di conseguenza, è sempre molto attiva nell’eliminare, dal proprio ambito, chiunque possa rappresentare un ostacolo.

É il contesto nel quale l’individualità del bene soccombe nei confronti della multiforme organizzazione del male.

Questo modo di operare, con questa spasmodica ricerca di scorciatoie di legalità, è la vera premessa per immediati, ma effimeri e pericolosi, successi.

La mancata evidenziazione e il non riconoscimento dello squilibrio nei rapporti di forza comportano la sottovalutazione del problema, la debole presa di coscienza da parte dell’opinione pubblica e, quindi, il problematico sviluppo del senso della necessità e, perché no, dell’affermarsi del principio della bellezza dell’operare secondo regole diffuse e condivise.

Ma la reputazione e il corretto operare sono valori economici dalla imponente misurabilità: ecco perché, nel tentativo di arginare la proliferazione di comportamenti irrispettosi del bene comune, si dovrebbe poter contare su soggetti non solo formalmente inappuntabili, ma anche intrisi di un elevato senso etico e di una forte responsabilità sociale.

A poco serve, infatti, il far ricorso al principio di stretta legalità e alla magistratura: il non commettere reati non può rappresentare l'unico limite invalicabile dell'agire. Eppure, purtroppo, questa è una (sotto)cultura che riecheggia spesso nel mondo aziendale, e che, pervadendone i vari livelli (tra i quali troppe volte gli organi di controllo), è nelle condizioni di tenere fuori dalla porta (da troppe porte) l'insegnamento di Seneca secondo cui la vergogna dovrebbe proibire a ognuno di noi di fare ciò che le leggi non proibiscono.

* stralcio delle riflessioni esposte, il 12.2.2020, nella lezione inaugurale del corso di Etica e Finanza (curato dal prof. M. Anolli) all'Università Cattolica di Milano